

MARTEDÌ
23
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

UN ANNO FA IL COMPAGNO CADEVA ASSASSINATO DAI

PIERO BRUNO CARABINIERI

Dopo una prima votazione per imporre lo sciopero generale contro il governo Gli ospedalieri della Lombardia mettono in minoranza la linea delle confederazioni

... e continuano senza sindacalisti l'assemblea per arrivare organizzati alla riunione nazionale dei delegati a Riccione

MILANO, 22 — Nei giorni 24, 25 e 26 novembre si terrà a Riccione indetta dalla Federazione Lavoratori Ospedalieri l'assemblea nazionale da cui dovrebbe uscire la piattaforma contrattuale per i 250 mila lavoratori della categoria. A questa scadenza nazionale si arriva dopo le lotte dei mesi scorsi e dopo il rifiuto massiccio delle forze sindacali nelle consultazioni di base, già dove queste consultazioni ci

Era un'assemblea selezionatissima: 200 persone di cui 50 sindacalisti e 150 delegati, una parte soltanto eletta direttamente dai consigli, in rappresentanza dei 50.000 ospedalieri della Lombardia. Malgrado questa composizione era subito evidente che le cose non potevano andare liscie per il sindacato: le assemblee provinciali di Milano e Bergamo avevano approvato un ipotesi di piattaforma contrapposta alla proposta della FLO nazionale, in particolare sull'orario, ma anche sull'inquadramento, le scuole, l'organizzazione del lavoro. Nel dibattito lo scontro è stato frontale: i sacrifici di contenimento della spesa pubblica, la salvaguardia del governo, per il sindacato; i bisogni operai, l'opposizione al governo e alle astensioni per gran parte dei delegati. Sul salario il sindacato

proponeva 25.000 lire di aumento per tutti e un minimo salariale elevato da 1.550.000 a 1.980.000 annue per il primo livello (ausiliario) e cioè 36.000 lire lorde mensili. Contro questa linea di liquidazione della richiesta fondamentale per gli ospedalieri e cioè l'equiparazione salariale con la classe operaia, si contrapponevano le proposte dei delegati milanesi (due milioni duecentocinquanta mila lire di minimo salariale, ben 60.000 di aumento) o con quelle di Bergamo (3.000.000 di minimo con aumento di 50.000 mensili e inglobamento in paga base di tutta la progressione orizzontale elargita nei primi dodici anni di lavoro e l'acquisizione perciò della struttura salariale come nell'industria). A queste richieste si accompagnavano quelle di 200.000 lire di premio feriale annue e di un inquadramento unico di

infermieri, amministrativi, medici fortemente punitivo nei confronti delle categorie privilegiate e clientelari. Alla resa dei conti finali si è arrivati nella tarda serata di venerdì. I sindacalisti cercavano di far votare solo questioni generiche e di metodo evitando il merito dei problemi posti. Ma subito è arrivata

Possiamo stampare questo numero grazie anche al prestito che a titolo di amicizia i compagni del Partito Radicale ci hanno fatto.

La somma prestataci non viene dai soldi del finanziamento pubblico dei partiti, che i compagni del Partito Radicale rifiuteranno, ma dal loro residuo del rimborso spese per la campagna elettorale.

Ringraziamo i compagni del Partito Radicale, per la sensibilità e la solidarietà che hanno dimostrato concretamente verso i problemi finanziari del nostro giornale.

I compagni sappiano che questo prestito è stato un salvataggio in extremis e ci ha permesso esclusivamente di far fronte ad alcune scadenze urgentissime il cui mancato pagamento non ci avrebbe permesso neppure di far uscire il giornale di oggi.

Sciopero generale del pubblico impiego: uno sciopero senza i lavoratori

Lo sciopero di tutto il Pubblico Impiego proclamato per oggi dalle Confederazioni rappresenta l'ultima tappa della gestione sindacale delle vertenze, che ha segnato la progressiva e totale espropriazione dei lavoratori e la repressione sempre più esplicita e violenta degli obiettivi indicati dalla base e dei fermenti nuovi sviluppati negli ultimi anni nel pubblico impiego.

Lo sciopero odierno, preparato e proclamato nella più scandalosa fustosità e confusione degli obiettivi reali, trova la categoria profondamente divisa, essendo chiaro da una parte il rifiuto a scendere in lotta quando i giochi sono fatti, quando la svendita è già passata nei vari consigli generali sulla testa di chi è chiamato a scioperare, dall'altra stentando a organizzarsi compiutamente l'alternativa alla svendita e la lotta sui propri obiettivi. L'attacco feroce all'unità dei lavoratori portato avanti dal governo Andreotti attraverso una azione punitiva nei confronti di quelli che vengono considerati i lavoratori parassitari cercando di isolarli dalla classe operaia, avanza oggi con la cromaticità e la regia, ormai nemmeno troppo occulta del sindacato e dei revisionisti.

Il sindacato ha sempre sbandierato la disponibilità economica del governo, per lo meno nella misura da esso indicata, ma ha sempre demagogicamente messo in guardia la categoria sulla necessità di finalizzare gli obiettivi salariali a quelli normativi e politici. Oggi che anche questa irrisoria disponibilità è venuta meno, il sindacato si dichiara immediatamente disponibile e «responsabile» rinuncia ai benefici economici del '76.

offre lo spostamento della decorrenza giuridica ed economica al primo gennaio '77, fa svanire del tutto la già svuotata piattaforma, chiede alla categoria una cambiale in bianco per l'affossamento e su queste premesse indice scioperi a destra e manca, cioè chiede ulteriori sacrifici economici a chi è all'ultimo gradino della miseria in cambio di nessuna contropartita sicura. Nello stesso tempo anche la preparazione tecnica degli scioperi del pubblico impiego mostra la volontà di battere con essi i tempi della resa, cioè per essere chiari, la volontà di usare il loro fallimento come alibi per affossare tutto il settore.

Dal non provocatorio del governo si sono fatti passare per proclamare gli scioperi, per di più manifestando nei modi più evidenti e clamorosi la volontà di non arrivare comunque ad uno sciopero generale. Così prima i lavoratori sono stati divisi come tante palline, i più forti hanno scioperato un giorno, poi si è andati a questo sciopero generale, distinguendolo da quello dell'industria e in un primo tempo addirittura di un solo giorno, quasi a sottolineare la volontà governativa e padronale di contrapposizione dei lavoratori.

Grandissimo anche se estremamente impegnativo è oggi il ruolo delle avanguardie del pubblico impiego: organizzare la rabbia e il malcontento a partire da quelli obiettivi più significativi con la classe operaia, su cui si è misurato e cresciuto tutto il movimento e che oggi sono violentemente repressi: aumenti salariali inversamente proporzionali al reddito e sullo stipendio base in

I compagni lo hanno ricordato in una assemblea all'Armellini "Piero è vivo"

Un corteo ha depresso un mazzo di fiori nel luogo dove è stato ucciso, e ha imposto l'allontanamento dei carabinieri

Oggi a Roma la manifestazione da Porta S. Paolo, h. 18



A Piero

« Sono un compagno che come altri ha conosciuto Piero e ci ha vissuto assieme tanti momenti di felicità, di voglia di vivere ma anche di tristezza e rabbia. Insieme abbiamo giocato, scherzato, ma anche e soprattutto lottato.

Non ci bastava più tirarci i pomodori la sera, dietro ai mercati generali: volevamo di più, volevamo abbattere quel muro di condizionamenti, di repressione, di ingabbiamenti esistente all'interno di tutte le strutture della società, dove vivevamo e dove io vivo ancora.

Per questo ci siamo ribellati, abbiamo marciato insieme per le strade, gridando; per questo siamo andati insieme all'ambasciata dello Zaire. Ora che Piero non c'è più, "voglio" ritrovare lui, le sensazioni che mi ha lasciato, e insieme agli altri ancora la forza di ribellarmi e di cambiare nella maniera giusta.

Vorrei poter dire tante altre cose ma credo che la poesia che ho scritto a pochi giorni dalla sua morte possa esprimere meglio quello che ho dentro e che sono convinto stia dentro a tutti i compagni ».

Crescevi insieme a noi imparavamo tutti a volare e a provare a riunirci e parlare amare e lottare ed eravamo liberi ci sentivamo bene e volevamo crescere ci sentivamo forti, più forti [del padrone.

Ma il buio s'avvicina, il coro s'allontana la scalinata in corsa un braccio che si tende, di fronte c'è la morte, la mano preparata la crudeltà inumana, un foro che si espande, un tuffo in mezzo al sangue un grido disperato il baratro e la fine: è « morto partigiano ». Crescevi insieme a noi e questo disturbava il lurido padrone che guardava, [dava,

la sua mano potente ti ha colpito a morte colpendo tutto quanto il movimento. Ma lui certo non sa che vivi più che mai e lotti più di prima ancora insieme a noi non sa che un giorno lui un giorno creperà, per mano dell'idea che non si può ammazzare per mano di chi ha piantato e vuole vendicare; per la liberazione di tutti noi sfruttati, in nome di qualcosa per cui tu sei morto, il nome è « comunismo » la via « rivoluzione ».

"EURODESTRA" ALL'ATTACCO

Sabato si è saputo a Bonn che il partito democristiano bavarese di Strauss ha reso autonomo rispetto alla grande DC tedesca (CDU) con cui finora aveva fatto sempre causa comune in parlamento. Non siamo ora qui ad esaminare tutte le conseguenze di questa decisione, imposta con un colpo di mano nella stessa CSU austriaca, può avere rispetto alla politica interna in Germania federale: sicuramente è un atto destinato a finalizzare e galvanizzare

quella base di massa di destra, reazionaria e fascizzante, che la recente campagna elettorale soprattutto di Strauss, aveva con successo, evocato. Quello che invece ci preme, è rilevare come ci troviamo di fronte ad una offensiva congiunta ed evidentemente coordinata di tutta la destra europea che assomiglia molto da vicino ad un complesso di grandi manovre, in vista del cambio di guardia alla Casa Bianca. Ce ne rendiamo conto benissimo, anche a

partire dall'Italia: non passa, ormai, un giorno senza che nuovi siluri più o meno chiari muovano le acque democristiane agitando forze e velleità reazionarie e revansciste; di complemento si riorganizza e « si ricicla » il partito fascista, accreditando una sua fazione « democratica » presso la stampa ed i circoli politici padronali. E la stessa reviviscenza di iniziative, reazionarie, democristiane e franchiste la si sta registrando in Spagna, mentre in Francia i gollisti di Chirac attaccano il « moderatismo » di Giscard ed i conservatori inglesi giorno dopo giorno mettono in difficoltà i laburisti al governo.

Il quadro europeo, decisamente instabile nonostante le apparenze di stabilità che i vari governi di larga o larghissima coalizione (o delle astensioni) potevano dare, viene oggi attaccato e movimentato da destra: sembra quasi che dopo un lungo periodo di « destabilizzazione » ad o-

pera della lotta di classe, soprattutto nell'Europa meridionale, oggi le forze più scopertamente reazionarie della borghesia tentino la carta della loro destabilizzazione, del loro reinserimento nel gioco.

A cosa mira questa offensiva congiunta dell'« eurodestra »? Qual'è il filo che lega Fanfani e Forlani a Strauss, e tutti i capi della reazione europea tra di loro? C'è una strategia comune, e quali prospettive può avere? Certamente ci sono alcune ragioni contingenti che oggi consigliano a tutte le loro carte: anzitutto l'intenzione di porre la propria ipoteca sul quadro che la presidenza di Carter si troverà davanti quando affronterà la discussione della propria strategia imperialista mondiale. E' così che assistiamo a strani pellegrinaggi democristiani a Washington, e non solo da parte ita-

LA BATTAGLIA DEI GIOVANI CONTRO I SACRIFICI E LA CULTURA BORGHESE

MILANO: la sfida continua

Per la quarta settimana di fila i giovani in decine di cinema. La lotta parte anche a Bergamo

MILANO, 22 — Per la quarta domenica consecutiva migliaia di giovani sono entrati di forza in oltre una decina di cinematografi, chi per autoridurre il prezzo del biglietto, chi per criticare i contenuti dei film. Il coordinamento aveva deciso di estendere la lotta decentrandola nei quartieri dove vivono i proletari; e così è avvenuto. Sabato sera oltre all'occupazione di una chiesa sconosciuta per farne una sala da ballo, centi-

naia di giovani avevano autoridotto al cinema Metropol, mentre un altro migliaio di giovani doveva fermarsi davanti al cinema Tonale per la presenza dei carabinieri che impugnavano i mitra. Contemporaneamente alcune centinaia di giovani invadevano una sala da ballo di lusso in pieno centro. Domenica la lotta ha coinvolto ancor più giovani, e un corteo improvvisato all'ultimo momento ha raccolto tremila

ROMA: non è stato un buco nell'acqua

Centinaia di giovani al centro: la polizia li carica violentemente. Ma non è che l'inizio...

Domenica a Roma, un pomeriggio di un giorno da cani. Pioggia, vento, un freddo nordico: « Come a Milano », diceva sorridendo un compagno. Il doppio senso era evidente: proprio come a Milano i giovani manifestavano al centro della città. Alcuni collettivi della zona nord di Roma (il collettivo culturale di Primavalle, i giovani di Torrevecchia e di Piazza Igea, il Comitato Antifascista Aurelio, gli studenti delle scuole) ave-

vano dato appuntamento a Piazza Cavour, davanti al cinema Adriano, uno dei locali del pescecane Amati, boss DC: si proiettava Taxy Driver e Robert de Niro faceva gola a parecchi. Ma quello che ha portato in centro tanti giovani era ben altro: la volontà di esprimere in piazza, per la prima volta a Roma, i bisogni di uno strato preciso che rifiuta i sacrifici e l'ideologia che (Continua a pag. 4)

A tutti i compagni, alle avanguardie, ai delegati, a tutti i lavoratori:

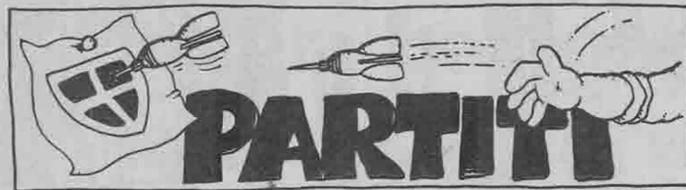
Sabato 27 novembre ore 15 assemblea operaia milanese

La preparazione dello sciopero del 30 novembre dell'industria, indetto da delegati e lavoratori della zona romana della OM, TIBB, TELENORMA, BASSANI TICINO, BIC, SARVI, BENEDETTI, VANOSI, MAESTRELLI, VIOLA, CRESCI, CAINI, RISOBESA, GNECCHI, GILINI, CLAE. In settimana verrà comunicata la piattaforma di confronto per questa assemblea, e il luogo in cui si terrà.

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)



Gira e rigira, è al centrosinistra che il PSI pensa

Se la recente seduta del Comitato centrale del PSI aveva come suoi scopi quello di certificare l'autonomia e l'autorevolezza della nuova segreteria e, insieme, quello di definire senza equivoci, le scelte tattiche del partito, si può dire che il primo intanto è stato interamente raggiunto mentre il secondo galleggia ancora nell'ambiguità e nell'incertezza. Per quanto riguarda il primo punto, serve a poco ironizzare sul fatto che un partito « dalle gloriose tradizioni » come quello socialista riconosca autorevolezza a un segretario solo perché conosce abbastanza bene le lingue (in particolare quella americana) dimenticando che è solo per caso se oggi Craxi non si trova al posto di Romita, segretario del PSDI (è noto che, all'epoca dell'ultima scissione socialista, fino all'ultimo Craxi ondeggiò tra Nenni e Saragat) e, d'altra parte, non è certo colpa di Craxi se quello che, della sua relazione, ha suscitato più commenti all'interno del partito è stata la lunghezza (quasi che i contenuti politici si misurassero a metri, come il filo elettrico). Rimane il fatto che questo, che poteva essere il Comitato centrale in grado di mettere in discussione la neoletta segreteria, si è trasformato in un grosso subcomitato del segretario e dei suoi aiutanti. Ne è venuta fuori, in sintesi, la conferma della linea politica sancita dal precedente Comitato centrale (quello che eliminò De Martino, ne scorporò la corrente e costituì nuove alleanze dentro il PSI): accentuazione dell'autonomia del partito in presenza di una progressiva convergenza di iniziativa tra DC e PCI; rifiuto di partecipare a qualunque governo con la DC se non unitamente al Partito comunista e, quindi, riproposta del « governo di emergenza »; rilancio del partito come guida delle forze intermedie laiche e cattoliche e rilancio dell'area socialista come tentativo di recupero di una dimensione sociale e culturale, erosa, da una parte, dal logoramento « ideale » provocato dalla pratica di governo e sottogoverno e, dall'altra, dall'assunzione, fatta dal PCI, di alcune delle « prerogative proprie del

PSI » in epoche ormai lontane. Apparentemente, il rafforzamento della segreteria è avvenuto, quindi, su una linea « di sinistra », nella riconferma della strategia dell'alternativa, nell'esclusione di qualunque subalternità del PSI nei confronti della DC, nella ripresa di rapporti organici ma « non minoritari » con il PCI. Ma, a guardare con attenzione maggiore gli schieramenti interni e le rispettive posizioni, si scopre che non tutto fila liscio come sembra. Uno scontro in Comitato centrale c'è effettivamente stato ed è quello che ha opposto i resti della corrente demartiniana, Mancini ed esponenti di altre correnti, al solo (e sempre più solitario), Riccardo Lombardi, Lombardi ha infatti chiesto che, nella risoluzione finale del Comitato centrale, fosse scritto esplicitamente che si escludeva « qualunque forma di governo con la DC », anche nella sua forma più aperta. Questa richiesta non è stata accolta e nel documento ci si è limitati ad escludere il bicolore DC-PSI. La differenza non è né marginale né solo terminologica: la formula approvata non esclude, infatti, la costituzione di un governo DC-PSI con il PCI (che si astiene o vota a favore) nella maggioranza. Il che è esattamente quanto reclamano oggi sia De Martino che, in modo più contorto, Mancini e quanto è possibile che il partito socialista, nella sua maggioranza, sia disposto a far proprio nel breve medio periodo. Ecco così inventata la nuova formula della « maggioranza d'emergenza » e del « bicolore aperto ».

Le variabili da cui dipende la realizzazione di un simile progetto sono due: la prima è la crisi del governo Andreotti. Non è mancato, nel Comitato centrale, chi ha reclamato la ripetizione dell'operazione fatta, lo scorso capodanno, da De Martino nei confronti del governo Moro; ma — dal momento che l'idea è parsa balzana ai più — si deve dedurre che la volontà autoleionista del PSI non arriva fino al punto di cimentarsi in un esperimento che già il 20 giugno del 1976 ha dato i suoi risultati (per il PSI stesso, naturalmente). Ma il tempo, questa volta alme-

no, lavora per Craxi. De Martino e Mancini: da destra, da sinistra o dal centro che sia, il governo Andreotti pare avere, comunque, i mesi (se non le settimane) contati e, quando ciò avverrà, le vie possibili si ridurranno ad alternative molto seccate. O il PCI (che rappresenta appunto la seconda variabile) accetta di entrare nella maggioranza di un governo costituito da DC e dal PSI (o, in ogni caso, garantisce il suo appoggio a una soluzione che « comunque non è peggiore della precedente ») oppure — considerato che né governo d'emergenza né compromesso storico sembrano oggi maggiormente attendibili — l'unica possibilità (ad avviso di un PCI risolutamente alieno dallo scontro e dalla volontà di sconfiggere la DC) risulterebbe quella di una « involuzione a destra » del quadro politico. Da qui la necessità per il PCI di fare buon viso e cattiva sorte e la disponibilità a salutare come un « nuovo passo in avanti » quella che sarebbe una riedizione del decreto centro-sinistra nella sua forma più povera e grama.

Questo è, comunque, l'intento del PSI, nelle sue componenti di maggioranza; conseguente è la necessità per il partito (affinché non ne risulti stritolato) di rafforzarsi, di crescere come adesioni, come peso politico, come immagine pubblica. Da qui iniziative spregiudicate della segreteria Craxi che — raccogliendo, nei termini consoni alla sua idea e pratica della politica e del potere, la rivendicazione di un allargamento dell'influenza dell'area socialista — in un batter d'occhio, ha conquistato la segreteria dell'UIL e, praticamente, la segreteria del PSDI.

In tal modo (affermando nei fatti che il problema è la crescita del potere del PSI, e non altro) Craxi dice ad alta voce quello che — chissà perché — in troppi non hanno il coraggio di dire: che cioè, un'area socialista e libertaria, come supporto ideale e militante del PSI è da lungo tempo che non esiste più.

Riconquistare, ora, quell'area significherebbe, per il PSI, ribaltare non solo gli ultimi quindici anni della propria vita ma, probabilmente, tutta la propria storia di questo dopoguerra. Fatica francamente eccessiva anche per le spallate « eurosocialista » di Craxi, che — non casualmente — preferisce ripercorrere le consuete, e più redditizie strade delle manovre di potere.

Al carcere penale di Padova sciopero totale contro le ditte Vogliamo la riforma non la televisione a colori!

Alle richieste dei detenuti (per il miglioramento delle condizioni di lavoro, per la diminuzione dei prezzi e per la reale attuazione della riforma) la direzione risponde concedendo 50 televisori a colori. « Mandateli in Friuli! » rispondono i detenuti

PADOVA, 22 — Anche al carcere penale di Padova sta crescendo un forte movimento di lotta per la riforma, contro le condizioni di vita disumane, contro il superfruttamento dei padroni, Rizzato, Vallesport e Favero. I detenuti hanno organizzato nei giorni scorsi uno sciopero contro le ditte, che è riuscito al 100 per cento, per martedì 18 i detenuti avevano chiesto per la seconda volta al sottosegretario Dell'Andro un incontro-conferenza stampa per ribadire le loro richieste. Il sottosegretario ancora una volta non si è presentato, con la scusa che doveva partecipare a un dibattito parlamentare sulla riforma. Questa volta però grazie anche alla presenza di numerose compagne e compagni radicali venuti

davanti al carcere con cartelli di denuncia, si è imposto che la conferenza stampa si tenesse comunque. Il sottosegretario e chi aveva tentato di spalleggiarlo è caduto subito nel ridicolo quando si è saputo che martedì non c'era nessun dibattito parlamentare! Di fronte a questa ennesima dimostrazione della volontà politica di non confrontarsi, confermata anche dall'assenza del rappresentante della regione, la commissione eletta dai detenuti ha posto un ultimatum: o Dell'Andro si decide a incontrarsi pubblicamente con la commissione entro il 5 dicembre, oppure si assume la responsabilità delle reazioni che il suo comportamento può suscitare fra i carcerati. I detenuti chiedono il miglio-



ramento delle condizioni di lavoro e del salario, e in particolare l'applicazione dell'Art. 21 della riforma, che consente di lavorare anche fuori dal carcere. Un detenuto che lavora già da tre anni per la Rizzato, ditte che si distingue per il cinismo con cui sfrutta questi proletari, prende 69.000 lire e deve sopportare ritmi spaventosi per non essere licenziato. Altri obiettivi immediati sono le licenze, il pagamento degli assegni familiari, il miglioramento del vitto che è assolutamente insufficiente, la diminuzione dei prezzi degli alimentari allo spaccio, su cui nelle carceri esiste una grossa speculazione ecc.

Ma il dato su cui la commissione dei detenuti ha maggiormente insistito in questa riunione, è un altro, ed è rivelatore di che tipo di mistificazione stia dietro certe interpretazioni della riforma carceraria. Sono stati acquistati una cinquantina di costosissimi televisori a colori, che la direzione ha intenzione di

mettere in tutte le celle; tutti i detenuti si sono rifiutati di accettare i televisori in cella, e hanno firmato una mozione contro questa manovra, con cui la direzione tenta di creare un diversivo rispetto ai bisogni più immediati, come i servizi igienici, e agli obiettivi reali di riforma, e soprattutto tenta di creare contrasti e rompere la solidarietà fra i carcerati nelle celle, in ciascuna delle quali devono coesistere una dozzina di detenuti con esigenze completamente diverse. I detenuti chiedono che questi televisori vengano mandati in Friuli, ed esigono che la direzione risolva immediatamente il problema dei servizi igienici e delle docce che nel carcere penale sono assolutamente insufficienti. La commissione dei detenuti ha anche testimoniato sulle lesioni riportate da un compagno da poco trasferito a Padova, pestato nel carcere di Vicenza. Anche sulla questione delle guardie sta crescendo la coscienza del movimento. Le guardie sono sottoposte da

questo sistema carcerario a turni massacranti, con una giornata al mese di riposo, e scaricano sui detenuti la tensione e le frustrazioni della loro condizione. Le armi con cui la direzione e la giustizia democristiana rispondono a questa lotta, sono ancora una volta il tentativo di divisione, la provocazione, la repressione delle avanguardie nel movimento.

Pochi minuti prima che iniziasse la conferenza, la sala cucinieri del carcere era stata devastata da ignoti. I detenuti hanno denunciato questa provocazione contro la loro lotta, come hanno denunciato le continue minacce di trasferimenti alle isole, che colpiscono le avanguardie, una volta che la stampa cessa di parlare della lotta. Anche rispetto a questi problemi l'unità e la coscienza raggiunta oggi dal movimento di lotta dei detenuti e la sua capacità di collegarsi all'esterno, devono avere in tutte le situazioni un appoggio adeguato da parte dei rivoluzionari.

I detenuti di Lucca denunciano Pestati a sangue e poi trasferiti

VIAREGGIO, 22 — Dal carcere di Lucca riceviamo e pubblichiamo questa denuncia. Il documento è stato inviato anche al ministro, ai magistrati competenti, ai gruppi parlamentari e ai partiti di tutta la sinistra, ad amministratori locali.

« Dal carcere di Lucca, alcuni compagni detenuti, denunciano una vile aggressione; questa è stata organizzata ed attuata, per motivi politici, dal comandante delle guardie carcerarie (certo Leonardo Solito) conosciuto come un fascista, nei confronti di quattro compagni detenuti. Lo stesso comandante, per provocare discordie tra i detenuti, fece trasferire il fascista Damis nella prima sezione, un braccio del carcere dove vi sono detenuti molti compagni.

Verso le ore 6 del giorno 5 novembre, il comandante delle guardie in persona, scortato fra l'altro dal suo braccio destro appunto Serra, obbligarono i compagni Pelligrini Antonio, Mauro Aliboni, Assogio Franco e Nicolò Roberto a trasferirsi nelle

celle di punizione. Una volta lì dentro, dopo averli denudati, iniziarono a pestarli a sangue con pugni calci e corpi contundenti vari.

Dopo questo brutale pestaggio decisero di trasferirli alcuni nel carcere di Arezzo ed altri nel carcere di San Geminiano. Uno di questi il Pelligrini Antonio giunto ad Arezzo, in brutte condizioni a causa della suddetta aggressione, viene trasportato all'ospedale civile di quella città.

Questa lettera oltre che ad essere inviata alle autorità competenti, viene mandata anche alle forze politiche ed alla stampa perché vi sia un controllo sull'inchiesta, che dovrà seguire a questa lettera, per punire i responsabili di questo fatto; e per evitare (come succede spesso in questi casi) che si faccia al contrario, delle rappresaglie (giuridiche e materiali) nei confronti di chi ha subito e denunciato aggressioni come queste. Alcuni compagni del carcere di Lucca, tra i quali i sopra nominati

FIRENZE - Al processo contro la banda del "Drago Nero"

Il presidente Cassano ritiene "superfluo" ascoltare i fascisti del gruppo Tuti

Firenze, 22 — E' terminata la prima serie di testimoni chiamati a deporre in relazione alle 10 rapine e ai più scottanti « reati di calunnia », cioè ai risvolti politico-terroristici. Le deposizioni certamente più animate sono state quelle del maresciallo Lo Bue e dell'appuntato Cervino, colleghi del rapinatore Piscicella nella sua... « squadra anti-rapina ». I due graduati hanno negato la propria testimonianza favorevole, quella che doveva scagionare il poliziotto da una rapina. Evidentemente, la questura, che da questo processo esce malconca non vuole azzardare altre coperture sulle rapine, facendo quadrato sulla parte politica.

Il fatto più rilevante dell'ultima udienza, consiste certamente nella presentazione da parte dei difensori di Maria Corti di una nuova istanza perché venissero acquisiti atti e sentiti testimoni della massima importanza (gli avvocati Filastò e Ammannato avevano già precedentemente presentato una lista di ammissione di testi e documenti, che però era stata rigettata dal presidente Cassano, con procedura irregolare).

Gli avvocati hanno ribadito la necessità: 1) di ascoltare persone che possono testimoniare sulla attività del Cesca a Fiumicino (illecito passaggio di valuta, transiti di persone non munite di regolare passaporto); 2) indagare ulteriormente sull'incendio in località Ferrone, luogo indicato dal Cesca come de-

posito di esplosivo; 3) di sentire il maggiore Italo Leopizzi del CC, perché rendesse conto di tutti i suoi maneggi per condizionare Maria Corti; 4) di ascoltare Alessandra De Bellis, moglie del fascista toscano Cauchi, che in due interrogatori, il primo davanti al giudice Marsili di Arezzo, e l'altro a Bologna da Vella (Italicus) ha affermato che la riunione preparatoria relativa alla strage dell'Italicus, fu tenuta nel luglio '74 in una villa a Monte Sansavino.

Assumere questa testimonianza sarebbe molto importante, perché Cesca ha detto ai giudici « per le trame nere bisogna guardare a Monte Sansavino » e poi si è rifiutato di rispondere sia in aula sia in istruttoria; 5) di portare in

aula i fascisti toscani Affatigato, Franci, Morelli, Giovannoli, (ed ora anche il neo-arrestato Tomei), nominati da Cesca sia sul suo memoriale, sia in vari interrogatori. Hanno richieste pure che venga a testimoniare il dirigente del servizio Polfer, per dare chiarimenti sulla presenza di agenti dell'ottavo mobile alla stazione di Firenze nel '74; 6) che deponga il dottor Fasano, capo dell'ufficio politico, in relazione alla confidenza fattagli in carcere da Piscicella, sul progettato rapimento del procuratore generale Calamari, e che vengano fornite dalla questura tutte le relazioni di servizio, i rapporti, i verbali, firmati dal Cesca durante il suo servizio a Firenze, cessato con l'arresto.

Contemporaneamente il difensore del Cesca aveva presentato anche lui una istanza perché avvenisse il confronto Tomei-Cesca, in modo che si potesse definitivamente accertare « l'estraneità » del suo cliente dalle accuse politiche. Dopo ore di camera di consiglio, la corte ha deciso di rigettare l'istanza dell'avvocato difensore del Cesca e di accogliere, ma solo parzialmente, quella dei difensori della Corti. Il presidente Cassano ha ritenuto « superfluo » ascoltare in aula personaggi come il dirigente della Polfer, la fascista Alessandra De Bellis tutta la banda del « Fronte » di Tuti, e ha ritenuto « esauriente » l'indagine condotta sull'incendio al Ferrone.

Le udienze riprendono oggi, lunedì.

ROMA: antifascismo a Monteverde

ROMA. Sabato pomeriggio un corteo di alcune migliaia di persone ha attraversato le strade del quartiere Monteverde, manifestando per la libertà del compagno arrestato, nei giorni scorsi, durante la scorribanda armata compiuta dai fascisti: per la chiusura della sede missina e per l'arresto degli squadristi.

A piazza S. Giovanni di Dio, nel corso del comizio hanno parlato il repubblicano Mammì e un rappresentante dell'AN-PI. Dalla piazza è poi partito un nuovo corteo di 3 mila compagni che si è sciolto in piazza Dunant.

Da vedere — « Capiscuola del Jazz » - Giovedì 17 e 50 - Rete 1. Incontro con due musicisti jazz di impostazione, cultura, origine, assolutamente opposta. Il primo, Gerry Mulligan, bianco, raffinato legato ad un modo estremamente intellettuale di affrontare la materia jazzistica. Creatore (insieme a Chet Baker) verso la metà degli anni '50 di un famoso quartetto senza piano (tromba, sax, contrabbasso, batteria) con sonorità molto morbide, delicate lontane da ogni riferimento alla cultura nera. Di scuola completamente diversa è Dizzy Gillespie, nero; legato alla vita di quartieri neri di New York. Insieme a Charlie Parker, Miles Davis e a Coleman Hawkins diede origine all'inizio degli anni '40, ai primi esperimenti di bebop, uno stile che rompeva completamente l'egemonia che i bianchi avevano imposto sulla musica jazz trasformandola semplicemente in musica da ballo.

SLIME



Abbiamo visto « La fuga » un film con Humphrey Bogart - Lunedì - 20,45, Rete 1. E' fra i film interpretati da Bogart uno dei meno conosciuti. E' la storia di un evaso, accusato di aver ucciso sua moglie, e che cerca di scoprire chi è il vero autore dell'assassinio. Nonostante venga aiutato da amici, i pasticci per lui si assommano, e alla fine non potrà fare altro che scappare con la donna che lo ama verso il sudamerica. « La fuga » segna forse la fine del periodo in cui Bogart si è ritrovato, addosso l'immagine stereotipata del « duro » romantico. D'ora in poi cercherà, riuscendoci spesso ed in modo magnifico, di rilanciarsi come attore capace di uscire dal solito ruolo.

Da vedere — « Il cuore e i suoi lettori » - Martedì e Giovedì - 12,30 Rete 1. Le prime due puntate di un programma che analizza in chiave ironica il rapporto fra De Amicis ed i suoi lettori.

Da vedere — « Jazzbum » Martedì - 18,45 - Rete 1. Un concerto di Sun Ra. Un musicista che fa della provocazione, musicale, e sul palcoscenico la sua arma migliore.

Da vedere — « Il servo » un film di Losey - Mercoledì - 21,30 - Rete 2. E' forse il film più bello di Losey, ed è anche quello che gli ha dato via libera al mercato internazionale. Racconta la storia di un freddo ed impeccabile maggiordomo a servizio in una lussuosa e raffinata casa di Londra. Con lentezza ma inesorabilmente riesce a prendere il sopravvento sul padrone. Così il servo, privo di una sua identità di classe, abituato com'è a vivere ai margini dei ricchi, diverrà padrone ed il padrone sarà ridotto allo stato di servo. Scritto nel 1963 da Losey in collaborazione con Harold Pinter (commediografo, regista e attore inglese), « Il servo » descrive puntualmente il ribaltamento e l'annullarsi dei ruoli in un microcosmo borghese che diventa progressivamente una prigione per colui che dovrebbe esserne il padrone. E' chiaro come Losey rimanga legato ad un'analisi spietata, senza nostalgia della decadenza del mondo borghese e aristocratico. Un'analisi senza via d'uscita, perché si basa sulla concezione dell'individuo come essere egoistico incapace di trasformare le proprie forze in forze sociali. Saranno questi i temi che Losey e Pinter rivedranno insieme in altri film come « L'incidente » o « Messaggio d'amore ».

Da vedere — « Capiscuola del Jazz » - Giovedì 17 e 50 - Rete 1. Incontro con due musicisti jazz di impostazione, cultura, origine, assolutamente opposta. Il primo, Gerry Mulligan, bianco, raffinato legato ad un modo estremamente intellettuale di affrontare la materia jazzistica. Creatore (insieme a Chet Baker) verso la metà degli anni '50 di un famoso quartetto senza piano (tromba, sax, contrabbasso, batteria) con sonorità molto morbide, delicate lontane da ogni riferimento alla cultura nera. Di scuola completamente diversa è Dizzy Gillespie, nero; legato alla vita di quartieri neri di New York. Insieme a Charlie Parker, Miles Davis e a Coleman Hawkins diede origine all'inizio degli anni '40, ai primi esperimenti di bebop, uno stile che rompeva completamente l'egemonia che i bianchi avevano imposto sulla musica jazz trasformandola semplicemente in musica da ballo.

SLIME

Per motivi di spazio abbiamo dovuto rimandare la rubrica sullo sport del martedì.

I 50 GIORNI DEGLI STUDENTI

Non è facile capire, a quasi due mesi dall'inizio dell'anno scolastico, cosa accade realmente nelle scuole. Le pessimistiche previsioni che circolavano a settembre sembrano, ad uno sguardo superficiale, largamente confermate. Le difficoltà a reimpostare un corretto rapporto di massa, a ridefinire gli obiettivi del movimento nel breve e nel medio periodo, a riavviare il processo di organizzazione unitaria e autonoma accentua-

no una tendenziale caduta della tensione politica tra gli studenti. In questo strato giovanile incide profondamente la crisi degli orientamenti delle giovani generazioni che, là dove non vi si oppone una iniziativa cosciente di movimento, lasciano prevalere la disgregazione, una confusa incertezza, tendenze centrifughe al ripiegamento.

Nel frattempo cominciano a pesare gli effetti dell'austerità e della ferrea politica economica del governo. Anche qui le reazioni sono contraddittorie. Dove il movimento ha la capacità e la forza di prendere iniziative di massa (come a Milano) si hanno momenti formidabili di riaggregazione proprio a partire dal rifiuto dei sacrifici. Ma in mancanza di questo resta solo il peggioramento delle condizioni di vita e l'indebolimento delle possibilità stesse di lottare, del « potere contrattuale » di scioperare e ribellarsi.

In questa situazione l'iniziativa del nemico è vivace e pericolosa. Un processo di mutamento delle strutture formative è in atto a partire dall'esterno della scuola, attraverso una scelta esplicita, l'estendersi della disoccupazione

giovanile e del lavoro precario. La scuola così non potendo tornare completamente e subito nelle mani delle classi dominanti viene svuotata di ogni significato culturale e professionale. Il sugello di questo tentativo ambizioso dovrebbe essere il piano Andreotti-Anselmi per il preavvicinamento al lavoro; un progetto fortemente anti-giovanile, tutto teso a porre forza lavoro fresca ed elastica a disposizione della riconversione industriale e della cosiddetta ripresa produttiva.

Anche all'interno della scuola si incominciano a intravedere i tratti distintivi di un vero e proprio progetto di restaurazione; questo significato tende ad assumere l'operazione riforma della scuola con l'emergere di tendenze, non solo nella DC, ad un semplice ritocco del biennio e con l'arrestamento secco della proposta di legge che il PCI si prepara a presentare anche rispetto al vecchio progetto Raichich del 1971.

La stessa reazione studentesca è frammentata e non riconducibile, oggi, a una definizione unitaria che in qualche modo la esprima. In molte situazioni si sono ripetute all'inizio dell'anno scolastico lotte or-

mai storiche del movimento studentesco: sull'edilizia, l'affollamento delle aule, i costi della scuola, le condizioni di studio. Lotte a volte forti e belle, spesso con elementi di novità non trascurabili: basta pensare all'utilizzo che ovunque vien fatto degli stabili e dei locali occupati con iniziative che tentano di ricomporre personale e politico, intervenendo direttamente sui temi della condizione dei giovani.

Ma questa ripresa delle lotte non è stata comunque in grado di invertire le tendenze negative presenti nelle scuole e lascia irrisolti la maggior parte dei problemi di fondo. Consente però di fondare su basi più solide la nostra riflessione e le nostre iniziative. Esperienze nuove, come quella degli Iis di Milano, contengono gli elementi necessari per avviare questo sforzo anche se non indicano ora una soluzione.

Quello che quest'anno emerge prepotentemente per ogni studente è la centralità del rapporto tra la scuola e le proprie condizioni generali di vita. E' il frutto di una acquistata maturità soggettiva e la fine di quella « falsa coscienza » che anche nello

studente separava scuola e vita.

Ma è insieme una delle conseguenze più dirette della crisi: una crisi tale che la scuola come istituzione non può esserne al riparo. Per questa via entrano nella sensibilità degli studenti, avvertiti con drammaticità, i problemi cruciali del lavoro, dell'organizzazione e della qualità della vita, delle ragioni stesse dell'esistenza. Forme tradizionali di militanza e di lotta politica vengono travolte. Ma nuove strade si aprono.

Il rifiuto è pesante né appaiono chiari segni di ripresa. Ma può farsi largo un'idea nuova di lotta, di militanza, di programma. A partire dai bisogni « magari ambigui ma reali » di cui parlano i compagni di Milano, a partire da una discussione e un'iniziativa che non di scrimini nessuno dei temi delle condizioni dei giovani e degli studenti, è possibile avviare il recupero della natura di massa e di movimento delle lotte studentesche. Il lavoro, la cultura, l'insieme della vita: questi oggi i temi all'attenzione degli studenti. Su questi temi dobbiamo oggi misurare la nostra iniziativa.

M. S.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo ecc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazioni del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Alcune riflessioni su una manifestazione "fallita"

Leggendo l'articolo anonimo (cioè poteva anche essere scritto da un maschio «illuminato») su *Lotta Continua* di domenica «La lotta per l'aborto è lotta contro l'aborto», pur essendoci molte cose su cui ero d'accordo, c'era un aspetto particolare che non mi piaceva: «Anche le donne dell'UDI riconoscono la violenza della nostra posizione subalterna nella società». E, sì, il PCI riconosce spesso, e poi... anche perché è molto più semplice, per un movimento che si riconosce nel PCI (pur con le sue contraddizioni) essere d'accordo contro la violenza subita dalle donne, anziché trovarsi a fianco delle donne che lottano contro una delle più «sporche manovre» concrete (ma cosiddette limitative) che sta passando in Parlamento rispetto alla legge sull'aborto, con la complicità in prima persona del PCI. Perché questo significa sgonfiare una carica di lotta concreta contro un compromesso che farà subire ancora a milioni di donne la violenza dell'aborto. Non possiamo fare finta che queste donne concrete non ci siano e non vogliamo una legge più libera — questo non vuol dire che il femminismo si mette in codice, ma che l'aborto libero, gratuito e assistito è ancora un obiettivo valido, anche all'interno di una lotta più generale contro la violenza.

Sono rimasta molto male per come il giornale, cioè le compagne, abbiano curato l'informazione a proposito della manifestazione sull'aborto di sabato scorso a Roma. Ci ho partecipato pienamente e mi sono trovata bene perché non sentivo nessuna rottura rispetto alla mia storia soggettiva, alla mia lotta per l'aborto libero, gratuito e assistito (nonostante che proprio in questi mesi abbia fatto una

bambina), al mio impegno con le altre donne contro ogni violenza da parte dei partiti borghesi (DC, fascisti e PCI), da parte di LC e dei maschi in generale. Mi sentivo più direttamente coinvolta in questa manifestazione, perché parlavo di un progetto di legge discusso a lungo, con tutte le ricche contraddizioni all'interno del movimento anche senza essere — giustamente — arrivate a una sintesi, una legge scritta per la prima volta nella storia da sole donne, impegnate a cambiare se stesse e tutto il resto... in poche parole: una cosa nostra. Quando poi chiedevo ad altre compagne: «Che cosa c'è da dire contro questa manifestazione?», parlando del «modo maschilista», del «modo vecchio», di manifestazione «scissionista», ecc., e tutte queste brutte sfumate cose, era difficile per me mantenere dei sentimenti di fiducia verso le donne.

Il boicottaggio passivo e tanto più attivo (all'inizio della manifestazione c'era ancora il tentativo di metterla in discussione) è un atteggiamento gravissimo, non era forse meglio andarci, starci, cercare di cambiarla? Mi sembra che si voglia togliere a delle donne il diritto, e anche il «dovere» di manifestare contro un compromesso gigantesco fatto sulle loro spalle in Parlamento, con la più grande complicità del PCI.

Si parla di «maschilismo interiorizzato», magari; ma questa è una ragione sufficiente per isolare queste compagne, ed etichettarle come scissioniste e in fin dei conti come maschi? Ieri in piazza stando bene come donna, con le donne, per obiettivi nostri, con tutte le nuove facce (come dice *Lotta Continua* di domenica), mi sono chiesta: e le «vecchie facce», perché non c'erano, perché

non sentivano la gioia? Tutte le risposte sembrano astratte di fronte a migliaia di donne in piazza, sembrano «antipatiche», perché io come donna rifiuto istintivamente una logica purista, moralista (anche se le compagne promotrici avevano avuto un atteggiamento chiuso a Napoli). Il femminismo mi sembra, sia diventato una «scienza», una cosa difficile a capire, una cosa complicata, una cosa da «sapere»; e se una donna, magari a causa dei propri figli o per altri impegni manca una volta a un appuntamento del movimento, arriva a non capire più niente. Allora c'è qualcosa nel femminismo «scientifico» che non va più bene.

Per mesi le compagne si sono preparate attraverso i piccoli gruppi, l'autocostruzione o semplicemente con riunioni di donne, a scendere in piazza contro la violenza dell'aborto, degli uomini e dei partiti e poi vedono l'appuntamento del 30 ottobre passare, non capiscono più perché. Il nostro giornale ha pubblicato il comunicato della manifestazione martedì scorso in un angolino, poi mercoledì un articolo molto generico sulle contraddizioni di Marie, e poi con un grande rilievo l'articolo di venerdì contro la manifestazione del Centro della donna e sabato... nemmeno il luogo e l'ora della manifestazione.

Non si chiede una presa di posizione da partito da *Lotta Continua*, ma chiediamo sufficienti informazioni (visto che il movimento femminista ha purtroppo pochi canali di comunicazione) per far sì che ogni collettivo possa decidere che cosa fare. La confusione, voluta o no, la non-informazione fa certamente un brutto servizio alla crescita delle donne.

Ruth



Lecce. Continua nel Basso Salento la mobilitazione dei coltivatori di tabacco per impedire all'AIMA e al Monopoli, la svendita del prodotto e imporre al governo il ritiro a prezzi aumentati del 25 per cento. La grandiosa manifestazione di 10 giorni fa a Lecce è servita a dare maggior forza a questa lotta. Assemblee folte e ricche si tengono in tutti i paesi e picchetti durissimi davanti ai magazzini impediscono materialmente di mettere i contadini di fronte al ricatto del fatto compiuto

Alcuni compagni di Trapani scrivono

Un'alluvione di marca DC

Dopo la disastrosa alluvione, che ha colpito la città di Trapani, non si può più indulgere nei confronti di una realtà politica, che da tanto tempo subiscono a Trapani. Si vive in una città con 12000 disoccupati su 79000 abitanti (senza contare i sottoccupati, i disoccupati intellettuali e gli emigrati).

Il pilastro dell'economia, è costituito dall'agricoltura (si produce olio e vino soprattutto) e dalla pesca. Un tempo, c'erano le saline che davano lavoro a tanta gente, adesso sono quasi tutte inattive. L'industria è carente, quasi inesistente. L'edilizia sociale è inadeguata, o circoscritta in quartieri ghettati (Cappuccinelli, San Giuliano). In cinque anni, ci sono state ben undici alluvioni con parecchi morti; l'anno scorso è caduta una casa in via Portogallo, causando tre morti. Le case del rione San Pietro (centro storico) sono fatiscenti, il tasso di mortalità infantile in questo rione è uno dei più alti d'Italia. Le condizioni igieniche sanitarie sono precarie; la rete fognaria e quella idrica alle volte comunicano, i casi di tifo, paratifo, gastroenterite, epatite virale sono innumerevoli. Di questo sono responsabili gli amministratori comunali e provinciali. Da trenta anni a Trapani c'è una giunta DC che si mantiene al potere con basi clientelari e mafiose, basi su cui si fonda l'economia a Trapani (vedi racket della pesca e impieghi pubblici).

L'alluvione era prevedibile, considerando i continui incendi dei boschi del monte San Giuliano, volontariamente provocati per rendere lottizzabili delle aree, considerando ancora l'urbanizzazione della zona che prima serviva da deflusso alle acque piovane, infine considerando la mancata costruzione del canale di gronda a causa di ripicche tra le correnti DC e all'inefficienza dell'ufficio tecnico. Ma a tutto questo, come reagiscono gli amministratori democristiani? Affidando l'appalto per la rimozione dei detriti, a imprese legate alla mafia politica locale. Non tutti sanno purtroppo che una delle ditte appaltatrici è la stessa che ha avuto l'appalto nel Belice.

Questa lettera è un'accusa pubblica agli amministratori, rei di omicidio colposo nei confronti dei morti di oggi e di ieri, causate dalle loro inadempienze, un'accusa alla stampa che ha trattato con genericità e superficialità l'argomento.

Un gruppo di trapanesi

Giovedì il vertice politico del Patto di Varsavia Breznev prosegue a Bucarest i colloqui con i dirigenti est-europei

E' iniziato ieri il secondo atto dell'offensiva diplomatica autunnale dell'URSS nell'Europa orientale. Dopo i colloqui con il cecoslovacco Husak e il polacco Gierak, svoltisi a Mosca nelle settimane scorse, e la più impegnativa visita di Breznev a Belgrado, il segretario generale del PCUS è giunto a Bucarest: qui non soltanto si intratterrà con il presidente rumeno Ceausescu ma presiederà anche un vertice del Patto di Varsavia. Non si tratta di una consueta riunione tecnica dell'alleanza militare est-europea bensì di un vertice a livello politico-militare quale non si svolgeva più da undici anni e che dovrebbe precludere alla formazione di un comitato politico permanente, una sorta di «comunità socialista» istituzionalizzata.

Perché l'Unione Sovietica sta cercando oggi di serrare le fila del proprio blocco, fino al punto di puntare alla creazione di un nuovo ente di coordinamento e integrazione politica oltre quelli già esistenti del Patto di Varsavia per le questioni militari e del Comecon per le questioni economiche e commerciali? Le ragioni sono molteplici, alcune di carattere internazionale, altre di carattere interno. I dirigenti del Cremlino puntano oggi a raggiungere alcuni successi sostanziali nella trattativa di Vienna per la riduzione delle forze armate e degli armamenti in Europa centrale, trattativa che ristagna da quattro anni e che rappresenta attualmente il nodo per sbloccare l'intero negoziato della «sicurezza europea», avviato l'estate scorsa a Helsinki: per questo, e anche in vista della nuova congiuntura internazionale che si aprirà in gennaio con l'insediamento di Carter, hanno bisogno di presentarsi alle trattative con un più compatto e omogeneo schieramento politico, e senza le sfilacciate che nel passato ne hanno indebolito l'incisività e la forza di contrattazione.

Per alcuni aspetti il momento può essere considerato particolarmente favorevole agli occhi del Cremlino. La crisi economica internazionale e il crescente indebitamento dei paesi dell'est-europeo nei confronti del mercato capitalistico hanno nell'ultima fase rallentato sensibilmente il commercio est-ovest e favorito un rientro parziale delle spinte centrifughe dei paesi membri del Comecon: così è successo con la Romania che di fronte alle difficoltà economiche e politiche interne ha dovuto

moderare molte delle sue aspirazioni autonomistiche; così è successo con la Polonia che ha recentemente ricevuto consistenti aiuti dall'URSS, utilizzabili per evitare il progettato aumento dei prezzi e contenere le proteste operaie esplose violentemente nel giugno scorso; così è in parte successo anche con la Jugoslavia, che pur avendo riaffermato nei recenti colloqui di Belgrado la propria completa autonomia politica, ha dovuto sviluppare notevolmente gli scambi commerciali con l'area del Comecon e con l'URSS in particolare. Data la situazione di instabilità che domina il mercato mondiale, l'URSS rimane per questi paesi una fonte relativamente sicura di approvvigionamento di materie prime ed energetiche a prezzi che, sebbene accresciuti, rimangono inferiori a quelli internazionali. In queste condizioni, è gioco forza accettare una più stretta anche se onerosa integrazione nell'ambito del Comecon, come era già apparso evidente nella riunione svoltasi a Berlino l'estate scorsa.

Ma non tutte le indicazioni appaiono altrettanto favorevoli per Mosca. Il ricatto economico funziona solo parzialmente e gli stessi paesi, come la Romania o la Polonia che si sono maggiormente impegnati nell'area del Comecon, sono ben decisi — come dimostra la visita in corso a Bucarest del ministro del commercio USA Richardson — a mantenere aperte le vie di scambio con l'occidente sviluppato.

Rimane inoltre la spina della Jugoslavia che con la sua ferma e immutabile posizione di non-allineamento rappresenta un'alternativa di richiamo per tutta l'area balcanica. E rimane soprattutto la grande incognita della situazione politica all'interno dei paesi est-europei, di cui il caso della Polonia rimane tuttora quello più allarmante. Qui infatti attorno gli scioperi del giugno e alla violenta repressione che ne è seguita è cresciuta un'opposizione organizzata, eliminata dal Comitato di difesa degli operai arrestati e di aiuto agli operai licenziati in cui sono confluiti tutti i floni prima isolati del dissenso intellettuale: un'opposizione che sta sviluppandosi e maturando nel-

UN "SIMPOSIO SUL SIONISMO" A BAGDAD

Quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 10 novembre 1975, approvò a maggioranza una risoluzione in cui il sionismo veniva definito «una forma di razzismo e di discriminazione razziale», un fremito di sdegno e di disapprovazione percorse (oltre ai governi imperialisti o legati all'imperialismo, quello italiano compreso) gli uomini di cultura, i giornali, i mezzi di informazione benpensanti. Razzismo praticato «da ebrei», da secoli vittime del razzismo altrui? Impossibile. Anche l'Unità ed il PCI, accanto al PSI, ai vari La Malfa, Saragat, ecc., trovarono aberrante la risoluzione dell'ONU, che il nostro giornale aveva invece definita «storica», approvandone il contenuto.

Un anno dopo, a cura di un comitato preparato costituito presso l'Università di Bagdad, in Iraq, si è tenuto un Simposio internazionale di studi e discussione, per approfondire e sviluppare l'analisi sul sionismo visto come teoria e pratica della discriminazione razziale contro gli arabi palestinesi, del tentativo di riunire tutti gli ebrei nello Stato di Israele costituito in Palestina calpestando ogni di-

ritto degli abitanti arabi della regione, della legittimazione di una politica di occupazione, di espansione, di oppressione, di aggressione.

Il Simposio di Bagdad ha visto la presenza di studiosi, giornalisti ed esponenti politici di oltre 40 paesi costituisce un indubbio successo dal punto di vista di una battaglia anche ideologica, culturale e scientifica, oltre che politica: quando il razzismo viene definito e bollato da chi lo subisce e non da chi lo impone o lo appoggia, è chiaro che occorre una larga offensiva su tutti i fronti per radicare nelle coscienze questa verità.

Non è un caso che contro la risoluzione dell'ONU, che oggettivamente veniva a rafforzare la causa palestinese ed araba in tutto il mondo, si sia levata la cinea imperialista che è arrivata a contestare le stesse Nazioni Unite, sempre più fortemente «condizionate» dalla presenza di stati che agli occhi degli imperialisti non possono non essere considerati «straccioni».

Il Simposio di Bagdad ha quindi voluto sviluppare e migliorare un'arma politica ed ideologica; a questo obiettivo hanno da-

to un valido contributo soprattutto quegli studiosi (arabi e non, anche di paesi imperialisti) che non si sono limitati a riproporre petizioni di principio sul sionismo come forma di razzismo, ma che ne hanno approfondito gli aspetti politici, economici, di classe, sociali e culturali, allargando la discussione al turbamento dell'equilibrio economico e sociale, oltre che nazionale, che lo Stato di Israele, così come si è costituito e sviluppato, significa per l'intero Medio Oriente; esaminando e denunciando quella specifica forma di «colonialismo d'insediamento» che Israele condivide con altri stati razzisti come il Sudafrica e la Rhodesia, ed i suoi legami essenziali con l'imperialismo; dimostrando la natura necessariamente espansionista di un disegno politico che voglia radunare in prospettiva tutti gli ebrei in quello stato, e la profonda matrice razzista (anche al proprio interno) che la teoria e la pratica dello stato sionista sono venuti maturando.

Certo, le analisi e le denunce del Simposio di Bagdad avrebbero avuto ancora maggiore forza di convinzione e di offensiva, se tutte le forze impegnate nella battaglia antisionista (erano presenti studiosi arabi, africani, dei paesi dell'Est e dei paesi occidentali) potessero dirsi pienamente e decisamente esenti da ogni forma di antisemitismo — che fra l'altro fornisce da sempre un utile pretesto ed alibi alla politica sionista: su questa via c'è ancora parecchia strada da percorrere, e non solo in paesi arabi. Nel Simposio stesso si è visto da quale parte la causa palestinese e di tutto il popolo arabo (la causa della sua liberazione nazionale, economica e sociale insieme) può trovare gli amici giusti: soprattutto dalla parte di chi lotta per la stessa causa in altre parti del mondo (i movimenti di liberazione nazionale, paesi progressisti del «terzo mondo», ecc.), dalla parte del movimento operaio e proletario, antimperialista e classista, nei paesi imperialisti, e da parte di tutte le forze nel mondo che — lontani dal mirare a nuovi imperialisti in sostituzione di vecchie dominazioni — sostengono ed appoggiano la lotta delle forze progressiste e popolari contro il capitalismo, contro il sionismo, contro ogni imperialismo e la reazione.

L'uno si divide in due

Credo che di questa riunione di Napoli sia necessario riparlare. Anche perché tante compagne, soprattutto del Nord, non c'erano ed è utile che quelle che ci siamo state raccontiamo le nostre impressioni. Innanzitutto eravamo tante, e tante erano venute per la prima volta ad un incontro nazionale. Tante compagne napoletane di colletti diversi, con pratiche diverse e anche compagne che pur non facendo parte di nessun collettivo volevano sentire le femministe.

Il dato importante e positivo era la mutata composizione del coordinamento nazionale, le nuove realtà presenti. Ma era evidente che non ci conoscevamo, che eravamo lì con attese diverse; molte si sono sentite passare sulla testa polemiche e scontri che avevano una storia che non era patrimonio di tutte: quella delle precedenti riunioni nazionali per la legge. Io, come credo altre compagne che abbiamo fatto l'esperienza di Rimini, ci sono andate serene, con una disponibilità totale a rimettere in discussione tutti i miei atteggiamenti passati dentro il movimento; e con molta più fiducia nella possibilità concreta di costruire quella intelligenza collettiva di cui si parla, eliminando i pregiudizi. Ma ero lì anche con la stanchezza e la sofferenza per una battaglia che, per me, era stata innanzi tutto contro di me, contro quello che ero stata fino a poco tempo fa, dentro il partito e dentro il movimento. Battaglia non vinta una volta per tutte, anzi. E così mi sono sentita estranea a una linea di schieramento che alcune compagne volevano imporre; proprio perché non conoscevo per esperienza molto spesso partecipavo o complice, in buona fede avevo una gran voglia che si decidesse la manifestazione nazionale, ma non mi andava il movimento del 20 perché significava la ricchezza del dibattito che, a partire dalla legge si era sviluppato in questi mesi e

poi perché mi sembrava che a queste compagne interessasse troppo arrivare a decidere e poco attraverso quale processo si arrivava a decidere. Mentre è questo il dato qualitativo di fondo della pratica femminista. Le compagne di Roma che ci hanno spiegato come hanno costruito, attraverso un'assemblea di tutti i colletti romani, quasi un momento di autoconsapevolezza di massa sulla sessualità e maternità, la decisione della manifestazione del 27, mi sembrava esprimeva un'indicazione giusta. Ma in un'assemblea ormai così tesa e aggressiva non è stata raccolta. Anche perché nei gruppi che si erano fatti il giorno prima, per lo meno in quello in cui ero io, invece di andare al fondo del problema della sessualità e della maternità (che sono all'origine di tutte le contraddizioni rispetto all'aborto) ben presto alle compagne che ribadivano in modo rigido e chiuso la necessità della manifestazione si sono contrapposte altre che riaffermavano in modo astratto (così almeno mi è parso) i principi del femminismo. Per cui succedeva una cosa che mi è parsa brutta e «vecchia»: che alcune parlavano solo dell'aborto e per altre la parola stessa era tabù; che invece di parlare di noi e del perché eravamo disomogenee ci si etichettava tra femministe buone e femministe cattive. Nell'assemblea di domenica mattina non ci si ascoltava più. Quando ha parlato poi quella compagna più anziana che ha gridato nel microfono riaffermando il diritto alla parità e alla contraddizione, il diritto alla lotta, spiegando il suo odio per Kappler e cantando alla fine, io credo che in molte abbiamo capito che un'assemblea così fatta era troppo stretta e soffocante per tutte le cose che avevamo dentro, per tutte le esperienze che volevamo confrontare e capire; che non era un luogo dove si potesse decidere. Per questo siamo uscite dalla sala per andare a riunirci con calma in un'altra stanza, per cercare di capi-

re quello che era successo, per tornare ad ascoltarci. E questo io credo sia oggi necessario continuare a fare. Non si può rimuovere il problema dell'aborto perché abbiamo scoperto ben più profondamente, che non vogliamo più abortire. Dobbiamo cercare di ricostruire insieme la storia della legge sull'aborto, individuare l'origine della contrapposizione, distinguendo le pressioni e le manovre di divisione che ancora una volta ci sono venute dall'esterno e ritrovando la radice della contraddizione dentro ciascuna di noi, dentro la nostra storia. Proprio nel momento in cui siamo andate più a fondo nel dire il nostro punto di vista sull'aborto e sul diritto alla vita (i contenuti della legge che senza dubbio sono patrimonio di tutte le compagne che ne hanno discusso, favorevoli o contrarie) si sono aperti tanti problemi. Abbiamo sentito il bisogno di approfondire il discorso sulla sessualità e sulla coppia, di allargare i discorsi vecchi sull'orgasmo vaginale e clitorideo, abbiamo sentito il bisogno di parlare di tutta la violenza che subiamo. Per la prima volta abbiamo cominciato a parlare dei bambini e a parlare della società non solo rispetto a noi, ma anche rispetto ai bambini. Per la prima volta nel movimento le compagne madri hanno diritto di parola senza dover sentire come «colpa» la propria maternità. Questo fatto che in noi donne l'uno si divide in due.

E poi ancora hanno ricominciato a parlare quelle compagne che vivono la miseria e l'abbiezione della routine familiare, del badare alla casa e ai bambini, tanto più quando mancano i soldi e il lavoro. Scendere in piazza oggi io credo che ha senso proprio perché siamo capaci di esprimere tutte le facce della contraddizione dell'essere donne; ed è a partire da questo che possiamo smascherare i visionisti vecchi e nuovi, gli abortisti borghesi, i partenalisti di ogni tipo.

FRANCA

chi ci finanzia

- CPS Fermi 3.000, lavoratori centro meccanografico Input-Digesting (ex Saoca) 10.000, compagni di Palestina 5.000. Sez. Tivoli 4.500.
- Sede di FROSINONE: Gaetano Fiat Cassino 1.000, Lea Sacé Sud 2.000, Sez. Amaseno: Baader 500, Pino 2.000, Alberto 2.000, Virginia 1.000.
- Emigrazione: Un compagno 30.000.
- Sede di LIVORNO-GROSSETO: Sez. Livorno: Operai Pirelli 11.000, compagni 10 mila.
- Sede di PISTOLA: Gaetano 1.000, Guido 1.000, Oreste 9.000.
- Sede di PALERMO: Compagni di Cifisi 8.600.
- Sede di NUORO: Compagni di Lanusei 60 mila.
- Sede di SALERNO: Sez. Battipaglia: nucleo PID 5.000.
- Sede di LECCO: Compagni di Bosio Pardini 30.000.
- Sede di MILANO: CPS Cremona 3.000, Nucleo Desio Seregno 3.000, una compagna femminista a Gasparazzo 15.000. Sez. Monza: compagni Philips 10.000, raccolti tra i lavoratori ospedalieri: Frau-

- co R. 5.000, Franco G. 1.000, Stefano 1.000, Graziella 300, Luisa 350, Mario 500, Sandro 2.000. Sez. Vi-merate: un compagno 3 mila, Mancé 4.000, raccolti alla Bassetti 5.500, raccolti da Fiorenzo al bar 2.000, un compagno di Agrate 3.000, Fognino 1.000, Ezio 4.000, compagni di Usnago 34.200.
- Sede di TORINO: Stirling 2.000, Giuseppe di Palazzo Nuovo 10.000, Miraffiori quartiere 3.000. Sez. Settimo 10.000, Luciano e Sabine 2.500, Rosita 10.000, amico di Mimma 50.000. Sezione Miraffiori fabbrica 10 mila. Sez. Moncalieri: compagni Ilte 55.750, i compagni di Barriera di Milano 7 mila, Sez. Vanchiglia: Marco 10.000. Sez. Liagotto: CPS medicina 11.000. Sez. Alpignano: i compagni 20 mila, Benedetto 5.000, Biella 15.000. Sez. Barriera Milano: cellula Enel 53.500, raccolti alla Sem 4.000, Resisti al Gramsci 3.000, Resisti di Lingotto 3.000, Fulvio e Laura 13.000. Sez. Borgo S. Paolo: cellula Soffi-Gianni 1.000, Francesco 500, Roberto 1.000, Gianfranco 500, Bruno 500, Gianni 1.000. Sez. Val di Susa 60.000, Maria M. 10 mila, CPS Alberghiero 7.500. Sez. Parella: Cellu-

- la Aeritalia: Lello 2.000.
- Sede di SIENA: Raccolti dalla cellula ospedalieri: Luciano 1.000, Amedeo 500, Pasquale 5 cento, Mauro 500, Sergio 5 cento, Lino 100, Daniela 2 cento, Franco 200, Nanni 2.000, Maestro 200, Tina 2.000, Luisa 2.000, un infermiere 100, Franco 500, Giancone 200, Cesare 1.000, Altero 1.000, Walter 1.000, Luciano 500, Marcello 400, Rinaldo 1.000, Tagliola 1.000, Onda 500, Giancarlo 1.000, Anna 300, Pasquino 500, Mirella 1.000, Ciccio 5 cento, Lele 500, Alba 1.000, Pierone 1.000, Linda 200, L.D. 500, Maurizio B. 1.500, i compagni 12.000. Cellula Ires: Sergio 2.000. Raccolti al Cesan: Patrizia 4.000, Paolo 10.000, Attilio 1.000. Sottoscrizione in centro: Gianna 5.000, Sandra di Colle 20.000, Ruggine e Silvia 1.500, Istituto Tecnico Bandini 2.000. Cellula insegnanti: Bruno 1.000, Maso 2.000, i compagni 1.100, vendita materiale 5.000, Maurizio 5.000, Stefano di Asciano 5.000, Rodolfo 1.500, compagno PSI 500.
- Sede di PESCARA: Giancarlo 2.000, Leda 10 mila, Giorgio operaio Isola Gran Sasso 5.000, i compagni 5.000.

- Sede di PAVIA: M.P. 50.000, Monica 5.000, Collettivo politico sanitario 32.000, i compagni 33.000.
- Da Carloforte: Caputo Sergio 2.000, Anedda Giuseppe 1.000, Garlo Giuseppe 500, Rosso Antonio 3.000, Madeddu Antonio 2.000, Poma Antonio 350, Cipollina Sebastiano 1.500.
- Contributi individuali: Giuliana - Roma 5.000, Pasquale B. - operaio Anic Ottana 6.000, Agostino P. - Palermo 5.000, Nina e Felice - Palermo 5.000, compagno edile e Pagliarello - Napoli 6.000, Luciano B. - Decollatura 1.000, Leila Z. - Milano 1.000, Franco e Ciro - Marghera 2.000, studentessa Marconi - Bologna 5.000, A.P. - Roma 1.000, Carlo - Roma 1.000, Bruno - Roma 1.000, Roberto - Roma 500, Laura - Roma 500, Maurizio - Roma 1.000. Per la resistenza palestinese in Libano: Compagni di Gorgonzola 5.000.
- Totale 966.450
- Totale preced. 3.824.425
- Totale Compless. 4.790.875

La sottoscrizione di Pescara e Pavia, non è compresa nel totale perché già pubblicata senza specifica.

a. l.

Equo canone: aumenti senza contropartite

La proposta del governo: il minimo è il raddoppio dell'affitto attuale

Che cosa succederà il 31 dicembre quando scadrà il blocco dei fitti?

Il governo aveva annunciato che per quella data sarebbe già stato discusso e approvato in Parlamento un disegno di legge che avrebbe affrontato tutta la questione delle locazioni. Tutto questo è ormai impossibile. Forse venerdì prossimo Andreotti presenterà formalmente il progetto governativo al consiglio dei ministri; ma è fuori discussione che possa entrare in vigore prima della fine dell'anno. Del resto una sorta analoga sta capitando alla legge sul regime dei suoli: approvata dal governo Moro prima delle elezioni è ancora bloccata in commissione da grandi manovre dei parlamentari democristiani.

In questa situazione il governo punta ad ogni costo ad ottenere due obiettivi: arrivare, sotto «l'urgenza della scadenza» e sfruttando i gravi pronunciamenti della Corte Costituzionale (che ancora pochi giorni fa ha avanzato nuove riserve di legittimità sul regime di blocco), ad imporre al PCI e ai sindacati una definizione generale del problema prima di affrontare il dibattito parlamentare; in secondo luogo, cominciare, prima dell'entrata in vigore di una nuova legge, ad aumentare i fitti.

Per questo è molto probabile che si arrivi ad un decreto-legge che proroga il regime di blocco per pochi mesi, tre-quattro al massimo, con una variante rispetto alle precedenti proroghe: consentendo ai padroni di casa un aumento generale in percentuale (15-20 per cento) di tutti i contratti sottoposti al vincolo, esclusi forse i più recenti.

Tutte le chiacchiere che sono state fatte sull'equo canone appaiono alla luce di questa soluzione come una cortina di fumo che ha celato la sostanza di tutta l'operazione che si va preparando da mesi: l'aumento degli affitti, senza contropartite. E' evidente infatti che un simile decreto preconstituire inesorabilmente le condizioni di attuazione di qualsiasi legislazione successiva.

Che fine hanno fatto tutte le proposte di legge presentate sull'equo-canone?

La svolta di questi ultimi giorni indica come il selvaggio mucchio di proposte di legge presentate in questi mesi abbia fatto da cornice ad una manovra che avanzava su un altro piano. In ogni caso, tutte le proposte presentate (da quella democristiana a quella comunista, da quella delle associazioni padronali a quella dei sindacati), si sforzavano di trovare un criterio «ragionevole» per

legare l'affitto al rendimento della proprietà. Nessuna proposta ha ritenuto di dover assumere il criterio di equità nei confronti del reddito dell'inquilino.

La proposta del PCI e del SUNIA di agganciare la determinazione dell'affitto al reddito catastale è stata ridicolizzata perché completamente inattuabile: il catasto, cioè l'attività di registrazione e di censimento del patrimonio immobiliare, è inservibile e questo può essere facilmente capito da chiunque abbia una minima idea di che cosa sia e come «funzioni» il catasto. I dirigenti del PCI e del SUNIA si sono trovati in una situazione quanto meno imbarazzante: dopo aver strambazzato la loro proposta in mille modi, raccogliendo milioni di firme e promuovendo manifestazioni per lo sblocco dei fitti, si sono visti liquidare in un batter d'occhio il loro castello di carte, con l'accusa (infamante per loro dal momento che viene dai padroni) di essere degli incompetenti.

Ma le sorprese non finiscono qui. Il governo, privo della proposta del PCI, che era divenuta il reale punto di riferimento, ha dovuto rivolgersi altrove. Non potendo assumere la proposta democristiana (che fa aumentare gli affitti in modo un po' rozzo), ha deciso di rivolgersi alla proposta del sindacato, secondo

il quale l'affitto deve essere collegato ai «costi di costruzione» degli edifici. Ecco che la proposta ritenuta «più avanzata», il cavallo di battaglia della sinistra sindacale, il brillante frutto dei tecnocrati uffici-studio sindacali, viene fatta propria da Andreotti!

Che cosa significa agganciare l'affitto ai costi di costruzione?

Secondo la proposta originaria dei sindacati significa che si stabiliscono criteri per definire i costi di una costruzione: sulla base di questi criteri si stabilisce periodicamente una cifra globale (tot al metro quadrato) che diventa una specie di «prezzo amministrato», cioè sottoposto al controllo politico.

L'affitto deve garantire la remunerazione dei costi affrontati sulla base di quella cifra. Esempio: se si stabilisce che costruire una casa di 100 metri quadrati costa 300 mila lire al metro quadrato, il costo di costruzione totale sarà di 30 milioni. La proposta dei sindacati è che quella spesa affrontata da chi costruisce, deve garantire al proprietario un rendimento annuo del 3 per cento, cioè 900 mila lire a cui va aggiunto, attraverso dei coefficienti che indicano lo stato dell'immobile, la sua ubicazione, e così via, una cifra successiva.

Sulla base di questa proposta e, soprattutto calcolando la mano sui coefficienti, il governo ha fatto un disegno di legge che fa costare quella casa di 100 metri quadrati non meno di 120 mila lire al mese. A questo punto ha ripresentato il progetto ai sindacati che su queste basi stanno facendo la trattativa.

Quali sarebbero gli effetti della legge del governo?

Manco a dirlo un aumento generalizzato degli affitti che oggi sono bloccati. Questo aumento verrebbe determinato in gran parte da questa rete di coefficienti, congegnati in un modo tale che una qualsiasi casa fatiscente di periferia appare come una abitazione media. porterebbero gli attuali fitti nelle grandi città a cifre pazzesche, e soprattutto sconvolgerebbero i centri medi e piccoli. Gli aumenti, sempre secondo la proposta governativa, sarebbero graduati nel tempo.

Secondo una stima fatta in base alla media degli affitti attuali, con la proposta del governo gli aumenti sarebbero da un minimo del doppio fino a livelli assolutamente pazzeschi.

Ferrovieri:

Sabato 27 novembre a Roma, via degli Apuli 28, presso la federazione di Roma alle ore 10,30 precise.

MILANO

giovani: sono state interrotte le proiezioni all'Astor, al Puccini, al Fiammetta e le femministe dei circoli giovanili hanno completamente distrutto le insegne e i cartelloni pubblicitari del film «Tetta lunga».

Contemporaneamente un altro corteo di giovani irrompeva nei cinema Piemonte, Zenit e Gloria e interrompeva le proiezioni con la lettura di comunicati spesso interrotti dagli applausi.

A Sesto San Giovanni un altro corteo di giovani invadeva altri quattro cinema. Le forze dell'ordine erano totalmente disorientate e intanto dal centro occupato del Panetone (di proprietà della Motta) partiva un corteo che invadeva altri due cinema. Alla notizia che due giovani erano stati frenati, oltre quattromila giovani si sono riversati davanti alla questura centrale ottenendo il rilascio immediato. Ai margini della manifestazione, mentre i giovani si stavano organizzando per prendersi tutto, cinema, case e lavoro, i soliti ignoti hanno autoridotto le vetrine della Motta.

La lotta non cala ma si estende andando a colpire anche i contenuti reazionari di film che istigano la polizia a sparare, il cittadino ad armarsi, l'uomo a far violenza sulla donna e che inculcano una concezione borghese dei rapporti umani. Mercoledì sera in statale un'assemblea pubblica sancirà gli obiettivi della lotta e le prossime scadenze: l'opening nazionale del 27 e 28 novembre sta diventando così una grande occasione di generalizzazione della lotta in tutta Italia.

A Milano, all'università statale alle 9,30 sabato mattina, per discutere tra giovani, Martedì sera in Via

Napoli - Si è aperto il processo ai Nap

NAPOLI, 22 — Si apre oggi il processo ai compagni accusati di appartenere o di essere dirigenti dei Nuclei Armati Proletari.

Da giorni Napoli è completamente presidiata. La zona attorno a San Domenico Maggiore è bloccata al traffico. I due vicoli di accesso al tribunale sono chiusi. Chi vuole presenziare al processo deve prima consegnare i documenti e farsi perquisire. Hanno perquisito persino gli avvocati difensori e tutti i giornalisti.

Il clima di intimidazione e di stato di assedio al centro di Napoli si respira anche nell'aula del processo.

Alle dodici il processo è stato sospeso, gli imputati si sono alzati hanno scandito slogan contro le carceri e cantando «bandiera rossa» hanno lasciato la gabbia dove sono rinchiusi.

MILANO:

Oggi alle 18 in sede, riunione operaia.

NAPOLI:

Martedì 23 al Politecnico alle ore 17 Congresso e organismi dirigenti.

FORLÌ:

Mercoledì, alle 21, attivo di sede.

DALLA PRIMA PAGINA

Ciovassino riunione dei circoli proletari giovanili per dividersi i compiti politici ed organizzativi del convegno. E' necessaria la presenza di tutte le forze disponibili.

BERGAMO, 22 — Oggi i giovani organizzati di Bergamo, e provincia hanno autoridotto il prezzo del biglietto in un cinema del centro dove si proiettava il film di Bertolucci «Novocento, atto 2°»: sono stati autoridotti da 2.000 a 500 lire ben 470 biglietti. In un primo momento il gestore si era rifiutato di proiettare la pellicola, ma la forza dei giovani presentati glielo ha imposto. All'uscita del cinema un corteo ha attraversato il centro della città e ha portato una mozione ai giornali cittadini. Gli slogan più ricorrenti erano: «I film di sesso, violenza, karaté, caro gestore te li lasciamo a te». «Siamo sempre più incattiviti, siamo i giovani organizzati» e stanno a dimostrare che anche a Bergamo, città bianca, i giovani non si sono rassegnati ma hanno intenzione di riappropriarsi della cultura, degli spazi liberi, della vita rifiutando i ghetti in cui la cultura borghese vorrebbe rinchiusere. Venerdì alle 21 nella sede del Banco del mutuo soccorso si terrà un'assemblea per discutere sull'autoriduzione fatta e sulle prossime iniziative.

OSPEDALIERI

la prima batosta: l'assemblea obbligava a votare all'inizio una mozione presentata da due delegati di Milano per lo sciopero generale contro la politica economica del governo, contro il blocco dei salari, della scala mobile, della contrattazione articolata. Solo una trentina di voti contrari. Poi si è andati avanti: la segreteria regionale poneva in votazione la linea delle confederazioni sul costo dei contratti del pubblico impiego: 50.000 lire lorde di costo medio pro capite nell'arco dei tre anni del contratto, comprensivo degli aumenti salariali e dei miglioramenti normativi. Era una votazione di bandiera attorno alla linea confederale, una specie di referendum sulla politica complessiva del sindacato, accompagnata dai ricatti espliciti e dalla volontà di colpire le avanguardie e l'autonomia del movimento. L'esito: 68 voti per il sindacato, 117 contro, seguito da uno squallido tentativo di drammatizzazione per preparare la forza della fuga.

Si alzava Zani segretario regionale della CGIL e annunciava che la sua confederazione si dissociava dalla votazione e si riconosceva solo nella piattaforma elaborata dalla FLO. Poi era la volta della segreteria regionale.

Subito dopo tra i fischi e il grido di «buffoni», i sindacalisti raccoglievano i loro cappotti e se la davano a gambe. Restava al tavolo della presidenza solo la UIL, che veniva allontanata poco dopo dai delegati che si erano presi il palco. L'assemblea proseguiva brevemente per stabilire alcune scadenze del coordinamento del consiglio dei delegati e per preparare l'assemblea di Riccione, dove a questo punto è necessaria la massima unità delle avanguardie e la massima capacità di stabilire un rapporto

fra obiettivi dei lavoratori dimensione generale dello scontro con il governo delle astensioni, organizzazioni di massa e forme di lotta. E' decisivo che i compagni di avanguardia delegati all'assemblea nazionale si diano una organizzazione permanente durante i tre giorni dei lavori e che da ogni ospedale si organizzino la presenza dei lavoratori per il controllo diretto sull'assemblea di Riccione.

ROMA

c'è dietro. Per questo alle 16 oltre 500 giovani erano già in piazza. C'era molta combattività e gioia, perché si è molti di più di quanto si pensasse; un volantino spiega «perché siamo qui» («perché è giusto che i giovani e più in generale tutti abbiano il diritto di non essere più esclusi, di non dover fare sacrifici e di non essere più gli ultimi a fruire dei prodotti culturali»); cominciano gli slogan («contro la stangata, prima vittoria ribassata!»). Si attaccano i cartelli: «biglietto ridotto a 500 lire» e il cinema è ormai circondato.

A quel punto si capisce che l'Adriano non aprirà e allora ci si muove in corteo. In testa uno striscione con su scritto: «Sacrifichiamo il governo» dietro 800 compagni, specie giovanissimi. Ci dirigiamo verso il centro della città, dove ci sono i cinema più esclusivi; il Metropolitan, il Fiamma, il Capranica, ecc. Ma sul ponte arrivano i gipponi dei PS a sirene spiegate; una carica violenta e improvvisa, i compagni si disperdono. Alcuni passano il ponte, altri tornano a Piazza Cavour. Qui c'è una nuova carica e la polizia entra addirittura nel cinema; decine di celerini presidiano la biglietteria e controllano gli spettatori (pochi, in verità).

Intanto piove fortissimo, non riusciamo a ricongiungerci. Per tutta la zona in decine di capannelli si discute animatamente, circa 300 compagni si radunano a Piazza Navona in assemblea improvvisata. Alcuni sono arrabbiati: «Roma non è Milano» dicono — i giovani sono più disorganizzati; molti sottolineano gli errori «tecnici», le ingenuità commesse. Ma in tutti i compagni c'è la coscienza di aver cominciato a costruire qualcosa. I limiti ci sono ed evidenti: a Roma l'organizzazione di circoli giovanili non è diffusa nei quartieri e gli stessi giovani scesi in piazza non sono forse riusciti ad esprimere la complessità dei propri bisogni («Si, va be' il cinema — diceva un compagno — ma a me serve una casa, un lavoro»). Ma non può sfuggire l'importanza di quello che è successo e l'adesione di massa che una iniziativa così spontanea ha ricevuto. Ora si discute moltissimo: fare iniziative nei quartieri o tornare in centro? Puntare sull'autoriduzione o piuttosto impedire le proiezioni dei film violenti, fascisti, antifemministi? Per discutere insieme si farà un'assemblea mercoledì alle 16,30 alla facoltà di lettere dell'università.

EURODESTRA

liana; il leader democristiano tedesco Carstens, contrario a Strauss, si tro-

vava giusto negli USA al momento della scissione straussiana, ed Andreotti va «stranamente» a trovare Ford a pochi giorni dalla sua uscita di scena, mentre sembra che al contrario i «leader» dell'offensiva di destra vogliono accreditarsi presso il neopresidente.

Ogni attuale o futuro interlocutore del governo USA sembra voler alzare come minimo, il proprio prezzo e dare dimostrazioni della propria forza ed importanza.

Ma la destra mira a ben altro. A lungo termine riemerge oggi il disegno di proporre un'Europa forte, decisamente anticomunista ed antisovietica, capace di una propria azione imperialista a fianco degli USA, e forse in futuro, con maggiore autonomia; di condizionare in questo modo anche il quadro dell'Europa orientale, stimolando contraddizioni nazionali soprattutto rispetto all'URSS e all'interno di alcuni paesi (Jugoslavia soprattutto); di consolidare attraverso un proprio imperialismo europeo anche la dittatura di classe all'interno, emarginando le forze di sinistra anche le più moderate e collaborazioniste (non dimentichiamo che Strauss indica nella socialdemocrazia tedesca già il «pericolo rosso»).

A nostro giudizio questo disegno ha le gambe assai corte. La resa dei conti interimperialista attraverso la crisi non ha lasciato spazio ad iniziative imperialiste europee in proprio, e sbaglia chi crede che si possa marciare al fianco della borghesia imperialista europea finché si va contro le superpotenze e poi, magari, proseguire da soli la lotta fra le classi.

L'unica prospettiva che questa destra europea ha da proporre, è — in realtà — la tensione in Europa scaldata fino ad avventure militari; l'aggressione imperialista e la militante solidarietà con tutti i regimi razzisti ed imperialisti (dall'Iran al Sudafrica, dalla Thailandia a Israele) del mondo. Gli stessi processi di alleggerimento della pressione sovietica sull'Europa orientale verrebbero invertiti e non favoriti dal prevalere di questa destra europea: le visite di Breznev a Belgrado e Bucarest, in questi giorni, sono un chiaro monito. Non è possibile «giocare» laticamente con questa destra — come talvolta sembra voler fare la politica estera cinese — sperando di poterne poi cogliere i frutti strategici in termini di autonomia rispetto alle superpotenze.

I profetari europei, che partono dalla conoscenza diretta che hanno dei loro peggiori nemici di classe, dei più violenti sostenitori di ogni politica antioperaia ed antiproletaria, di coloro che sollecitano la messa fuori legge delle forze rivoluzionarie e di sinistra, non hanno dubbi, a questo proposito; e non certo perché siano vittime di illusioni riformiste o «euro-comuniste», ma a partire dalla quotidiana lotta di classe.

Si tratta, quindi, di non lasciare alcun varco al disegno revanscista e reazionario che emerge dalle file dei democristiani e dei loro amici in Europa. C'è chi vorrebbe «chiudere» a queste forze rafforzando invece la borghesia monopolistica e democratica;

Oggi nel pubblico impiego non c'è più spazio per la politica portata avanti dalle confederazioni: tutte le assemblee nei posti di lavoro sono terra bruciata per i burocrati sindacali che tentano di affrontarle. Il nostro compito a partire da questo sciopero è di occupare questo spazio strappandolo alla sobbollazione anticomunista.

come dire, aiutare Zac contro Fanfani, o Kohl contro Strauss. Nell'editoriale di domenica dell'«Unità» questo pericolo è, in qualche modo, presente, ma gli si contrappone — questa volta — l'unità con il PSI, di cui si esaltano le conclusioni dell'ultimo comitato centrale, contrarie ad un nuovo centro-sinistra.

Ma sta altrove la vera forza per respingere e ribaltare l'attacco della destra. Se oggi queste forze reazionarie possono alzare la testa, è perché l'indebolimento ed il logoramento cui è stato sottoposto il proletariato dall'attacco padronale nella crisi — pienamente sostenuto e propagandato, quando non di retaggio gestito, dai riformisti europei — ha aperto le porte anche all'indebolimento e logoramento politico della «sinistra» in Europa. E' questo — i decreti, le stangate, la pace sociale, gli accordi interclassisti, la sventata della forza di classe — il terreno di coltivazione su cui cresce la reazione; ed è questo anche il primo e principale terreno su cui il suo attacco può e deve essere rovesciato.

PUBBLICO IMPIEGO

contrapposizione alla trentennale politica delle maniche e degli incentivi, inquadramento unico operai, impiegati su pochi livelli funzionali, classi di paga unica per ogni livello, sostanziale restringimento della forbice salariale tra i vari livelli, reale automatismo di passaggio da un livello ad un altro abolizione dello straordinario con suo conseguente inglobamento nello stipendio in cifra assoluta uguale per tutti, una nuova organizzazione del lavoro fondata sul lavoro collettivo e sulla rotazione delle mansioni più qualificate e alimenti la applicazione integrale dello statuto dei lavoratori che spazia ovunque l'uso di medioevali sistemi selettivi (note di qualifica ecc.).

Organizzare la rabbia del settore a partire da questi obiettivi significa muovere una forza che può esplodere da un momento all'altro; significa realizzare nei fatti l'unità di tutti i lavoratori privati e pubblici, ribaltando il disegno portato avanti dal governo con l'avallo dei revisionisti; significa soprattutto ribaltare la strategia complessiva che si nasconde dietro questo tentativo di divisione: sconfiggere prima il settore più debole, cioè il settore pubblico, per poi passare allo scontro con la classe operaia partendo da una posizione di vantaggio.

Significa da ultimo, e lo abbiamo detto tante volte, attaccare l'organizzazione clientelare e mafiosa della amministrazione pubblica, che oggi regala migliaia di miliardi e via via tutto il potere reale alle multinazionali private (IBM, Italsiel ecc.), e l'appalto della meccanizzazione dei servizi e che seguirà a proteggere evasori, a mandare in prescrizione i loro debiti e a calpestare i bisogni delle masse popolari.

te avevano potuto dire.

La critica a singoli compagni dirigenti, a partire da quelli che più esplicitamente hanno rappresentato ancora un metodo di direzione sbagliato, è stato il punto di partenza per un dibattito più ampio sulla concezione del partito. La critica si è espressa in forme a volte contraddittorie, con interventi organici ma anche nella tensione nelle frequenti interruzioni. Di qui la preoccupazione di che queste riunioni congressuali siano sintomo di un processo di disgregazione. Questi compagni non colgono invece l'elemento profondamente positivo che è la forza nuova, la spinta non più individuale ma collettiva di tanti giovani rivoluzionari a conquistare una propria autonomia politica e a farsi protagonisti della

attività del partito. E' solo l'inizio di un processo assai difficile e lungo che dovrà andare avanti giorno per giorno nella pratica nello sforzo comune di modificare profondamente l'organizzazione il suo stile di lavoro, rendendo stabile e non più separata e casuale la capacità di intervento sulla linea politica e sulla sua formazione dei singoli compagni.

Il congresso continuerà martedì sera al Politecnico alle ore 17.

Sul dibattito che si è sviluppato nei congressi di Milano e di Napoli, e sui congressi provinciali di Torino, Firenze e di altre sedi, torneremo nei prossimi giorni con una più ampia informazione.

Genova: l'assemblea dei portuali contro la ristrutturazione

GENOVA, 22 — I compagni del Collettivo operaio portuale ci hanno scritto una lettera che riassume i punti della loro denuncia contro la ristrutturazione nel porto. La loro iniziativa di opposizione e di battaglia politica è stata fatta propria dalla maggioranza dei portuali, riuniti in assemblea giovedì 18, che hanno impedito che passasse un documento sindacale caratterizzato dalla subordinazione agli interessi di chi

Ecco la lettera del collettivo:

Dall'assemblea, al porto, alla città la risposta operaia alla ristrutturazione

«Per l'uso impudente del silenzio sui giornali di sinistra aggiunto alle falsità di quelli borghesi, accusiamo di menzogna la stampa e la indichiamo ai lavoratori come strumento dei padroni per tentare l'isolamento, la divisione e la deformazione delle indicazioni operaie.

Nell'assemblea di giovedì scorso in chiamata, gli operai, partecipando alla discussione sulla vertenza porto, hanno ancora una volta «bonificato» le linee ambigue dei vertici politici e sindacali.

La forza espressa da

tutti i compagni operai, mediante una battaglia politica continuata nel tempo e precisata in assemblea, affinché la condizione operaia non venisse sacrificata sugli altari della ristrutturazione padronale. E' stato riconfermato il rifiuto di questa ristrutturazione, facilitata dagli opportunisti alleati ad una «aristocrazia» tecnica e professionale che intravede nella «nuova gestione portuale» possibilità di carriera e potere.

Con essa sono stati battuti tutti coloro che nascondono dietro il ricatto padronale, nazionale e internazionale, con la giustificazione di tariffe e produttività, svendono la forza e l'intelligenza operaia relegandole negli spazi e nella logica del Parlamento e delle sue imitazioni locali.

lità dei propri legami di massa e dei legami complessivi: Lotta Continua tutta con i movimenti di massa. Questa discussione, fortemente stimolata dalla presenza collettiva delle compagnie (tra cui molte che da tempo si erano allontanate dalla nostra organizzazione e per le quali il congresso di Rimini può significare l'inizio di un rinnovato impegno in essa) ha costituito il filo rosso di tutta la seconda sessione di sabato e domenica scorsi, pur nella difficoltà di tenere insieme due aspetti fondamentali di questo congresso: la discussione della linea politica e la rimessa in discussione del proprio modo di fare politica, due aspetti che non possono evidentemente venir separati ma di cui molti compagni registravano con disagio il rischio di una dissociazione.

Anche il problema della iniziativa, sotto lo stimolo estemporaneo di una divisione di cui era stato investito il congresso — quello del partecipare o no alla manifestazione dei giovani per l'autoriduzione dei cinema — metteva le diverse componenti politiche del congresso in condizione di fare i conti con la propria concezione del partito, del rapporto tra partito e movimento di massa, della forza, così come il problema della nostra iniziativa durante lo sciopero provinciale milanese contro la stangata a neve costituito il filo rosso della discussione politica sulla linea politica nella riunione operaia e di molti degli interventi degli operai milanesi al congresso nazionale.

Si tratta senza dubbio di una discussione non conclusa, i cui termini vanno però integralmente presi perché sono quelli che legano più strettamente il problema della linea politica al modo in cui essa viene fatta. La parte più importante della discussione è intanto trasferita nelle riunioni operaie di cui abbiamo cominciato a pubblicare un parziale resoconto, in quella delle com-

I congressi provinciali di Lotta Continua a Milano e a Napoli

pagne, in quelle dei giovani e in alcune sezioni, specie quelle periferiche. L'ultima sessione del congresso, che avrebbe dovuto procedere alla elezione di nuovi organismi dirigenti provvisori (dopo che alla fine delle precedenti sessioni le compagnie avevano bloccato un tentativo di rielezione del comitato provinciale, fatto nei termini tradizionali e senza rimettere in discussione né le persone, né gli schieramenti), ha dimostrato che la possibilità di continuare il dibattito aperto dai congressi di Rimini in forma assembleare è per ora e-

saurita. La seduta si è conclusa affidando ad interi la responsabilità di dirigere la sede alla riunione degli operai o dei compagni, previa una continua consultazione con le compagnie e con le altre strutture formali e informali della organizzazione.

NAPOLI. — La discussione congressuale si è riaperta a Napoli con una serie di assemblee al Politecnico.

Oggi, dopo Rimini, il diritto di parola è giustamente tornato, perché se lo sono preso, a quei compagni che non avevano mai parlato e che avevano tro-

vato difficoltà ad inserirsi in un dibattito che nella fase precedente era stato tutto incentrato sui temi di linea politica. Non si è trattato tanto di una iniziativa provocata e gestita da un settore organizzato di Lotta Continua; ma sono stati soprattutto i compagni che maggiormente avevano sentito sulla propria pelle il peso di un modo di far politica, di un modo di produrre linea politica che aveva sacrificato la loro autonomia e la stessa volontà ad organizzarsi per esprimere collettivamente ciò che mai individualmen-

MILANO, 22 — Si è conclusa domenica 21 novembre, la 3ª sessione del congresso provinciale milanese.

La prima sessione tenuta prima del congresso nazionale si era conclusa con l'aggiornamento per l'impossibilità di terminare il dibattito e definire nuove strutture dirigenti in due soli giorni. Su una di discussione condotta in gran parte in forme tradizionali, con una grossa presenza degli interventi operai, con una forte assenza di quelli delle compagnie, il congresso di Rimini ha avuto un effetto dirompente, costringendo tutti a ricominciare la discussione da capo. Tra i temi in discussione, quelli sul ruolo attuale e passato di avanguardia, di militanti rivoluzionari, di compagni, a partire dalla critica dei limiti dello schematismo e della unilatera-